
Dibattito sull'informazione - 2.

«Bresciaoggi»: la nascita, la cooperativa, la nuova proprietà.

Il ruolo della direzione di Piero Agostini.

La perdita della «diversità» e la crisi attuale.

Risorse umane e capitali per una nuova prospettiva.

Brescia diversa

di Lucio Maninetti

Vorrei cercare di sviluppare un ragionamento di carattere generale sull'informazione fatta con la carta stampata, a Brescia, dopo che in maniera molto efficace e molto brillante, grazie all'intervento di Pierangelo Ferrara, abbiamo avuto una panoramica di come è e come potrà cambiare, nella nostra città e nella nostra provincia, l'informazione radiotelevisiva.

Brescia è una provincia storicamente ricca dal punto di vista informativo. C'è stato un periodo, più di un secolo fa, in cui i cittadini-lettori potevano scegliere fra tre quotidiani: uno cattolico, uno laico-progressista, uno laico-moderato. Queste testate sono durate grosso modo dall'Unità d'Italia al fascismo. Poi c'è stata la "parentesi" fascista, ci sono state la Liberazione e la ricostruzione (con il proliferare di ben quattro settimanali di partito, oltre a *La Voce del Popolo*), ci sono stati trent'anni di monopolio del *Giornale di Brescia*, c'è stata la rottura di questo monopolio da parte di un gruppo di industriali e di politici.

I fatti sono questi. Non è che *Bresciaoggi* sia nato per volontà divina o per decisione di un nucleo di volonterosi. È nato, nel 1974, come iniziativa di rottura all'interno di un blocco di potere. Ma questa iniziativa - per una serie di ragioni che adesso sarebbe lungo analizzare, sostanzialmente per inesperienza e una certa leggerezza dal punto di vista imprenditoriale - è naufragata nel giro di un anno. Così, dal 28 luglio 1975, per quindici anni, *Bresciaoggi* si è retto sugli sforzi di una cooperativa di giornalisti e di poligrafici.

Superato il quindicesimo "compleanno", questa esperienza si è esaurita. E la cooperativa, non avendo più ragioni interne "forti" per continuare il suo cammino, ha ceduto il giornale ad un'azienda privata veronese, già operante nel settore editoriale.

Bisogna anche ricordare - io non c'ero però in quel periodo, e ci sono colleghi ed amici che possono raccontare meglio di me cos'è successo -

che nel 1990 ci fu una lotta abbastanza dura tra due imprenditori-editori per impadronirsi di *Bresciaoggi*. I loro nomi e cognomi dicono tutto: Edoardo Longarini e Giuseppe Ciarrapico. E i primi anni Novanta hanno palesato senza equivoci la loro identità imprenditoriale e i loro collegamenti politici. Fortunatamente, rispetto alla situazione di allora, rispetto a quelle alternative, è sceso in campo un terzo concorrente, che ha vinto, ed è l'attuale proprietà di *Bresciaoggi*. È un solido gruppo editoriale, che si chiama Athesis, che realizza – anche attraverso un proprio centro-stampa, attivo pure nelle lavorazioni per conto terzi – *L'Arena*, quotidiano semi-monopolista di Verona, e il *Giornale di Vicenza*, quotidiano monopolista vicentino. Due strumenti d'informazione, in sostanza, che rappresentano l'equivalente in terra veneta, nel Veneto occidentale, del *Giornale di Brescia*.

Nei primi due anni di presenza a Brescia di questa proprietà veronese hanno giocato positivamente due fattori non trascurabili: l'autorevole e capace direzione di Pietro Agostini, la "cultura aziendale" espressa dal collegamento – tramite l'amministratore delegato – con la Finegil, il gruppo dei quotidiani locali cresciuti in simbiosi con *La Repubblica* e *L'Espresso*. Sotto la guida di Agostini – e grazie alle sue peculiari qualità: rigore professionale, spessore culturale, passione civile, ricchezza umana – *Bresciaoggi* è cresciuto di livello e di immagine, trovando significativi riscontri anche nel balzo diffusionale (più 20% circa), tra vendite in edicola e abbonamenti. La linea di Agostini – fatta propria tra il '90 e il '92 anche dall'editore – era chiara: progressivo affinamento della qualità (contenuti e "confezione") del giornale nel pieno rispetto della sua identità (radicamento sociale e orizzonte ideale).

La formula si stava rivelando vincente: ma l'improvvisa scomparsa di Piero Agostini (stroncato da un colpo al cuore, sulle scale del giornale, a fine luglio del '92, al termine di una giornata di lavoro, intensa e appassionata come tutte le altre) non ne ha consentito il pieno dispiegarsi.

Un contraltare «laico-progressista»

Si è aperto così per *Bresciaoggi* un nuovo cielo, il cui esito oggettivo è l'attuale stato di crisi. Non credo abbia senso in questa sede aprire una polemica con la proprietà e la direzione di *Bresciaoggi* sulle ragioni e sulla responsabilità delle difficoltà che stiamo vivendo. Mi limito a sottolineare quello che ritengo il fattore decisivo dell'odierna *impasse*: il ricercato snaturamento della "diversità" di *Bresciaoggi*. Mi spiego meglio. Per origini, storia e spazi di mercato, il quotidiano di via Eritrea ha sempre rappresentato il contraltare laico-progressista del *Giornale di Brescia*. Partendo invece dalla convinzione che i bresciani (come gli italiani) sono nella stragrande maggioranza moderati, l'attuale direzione di *Bresciaoggi* ha pensato bene di fare concorrenza al *Giornale di Brescia* pescando nella sua stessa area. Con questa logica: se la sostanza (cioè l'impianto politico-culturale) deve essere simile, la differenza va posta solo sulla "forma" (dalla veste grafica alla titolazione), puntando più sulla quantità 32 pagine invece delle 24 di Agostini) che sulla qualità. I risultati sono sotto gli occhi di tutti: in attesa dei lettori nuovi, si scontentano quelli vecchi.

So bene che la mia è una lettura "di parte" e molto schematica delle vicende di *Bresciaoggi*. E so anche bene che nella nostra società ogni imprenditore (e quindi anche l'editore di *Bresciaoggi*) può gestire la propria

azienda come meglio crede, e indirizzarla nella direzione che reputa più opportuna. Così come sono assolutamente convinto che, sul terreno del pluralismo dell'informazione, dobbiamo superare le sterili lamentazioni e le rivendicazioni astratte. Più crudamente: nessun giornale matura il diritto di esistere in eterno solo perché è nato; e ogni testata misura il senso della sua presenza solo attraverso una domanda (cioè un numero di acquirenti-lettori) sufficiente almeno a coprire metà dei costi (posto che l'altra metà venga coperta dalla raccolta pubblicitaria). Detto questo per sgomberare il campo da qualsiasi equivoco "assistenzialista", concludo con una constatazione, una domanda retorica, ed un augurio.

La constatazione rasenta l'ovvietà. A mio avviso a Brescia un secondo quotidiano ha spazio e senso solo se è diverso dal primo. Non solo come formula editoriale e giornalistica, ma anche come linea politico-culturale. Se la diversità scompare, tra testate simili vince la più forte: cioè quella collaudata da mezzo secolo e supportata da poteri non marginali.

La domanda retorica è presto formulata. Ma esiste davvero a Brescia l'esigenza di un'informazione locale "diversa"? Ed è così diffusa da rendere plausibile, in termini economici, la presenza di un altro quotidiano? Se non pensassi che sì, è così, non sarei qui stasera. Voglio aggiungere che forse vale la pena di andare oltre, vista anche l'operazione di accorpamento *Giornale di Brescia - Teletutto*. Ovvero: perché non cominciare a ragionare in concreto sulla realizzabilità di un polo informativo multimediale, autonomo e concorrenziale rispetto a quello esistente? Non una concentrazione irrealistica, ma una concentrazione possibile: un quotidiano, magari un settimanale, alcune tv territoriali, agenzie di comunicazione, una casa editrice, una commissionaria pubblicitaria (o più d'una), che si aggregano attorno ad un progetto, ottimizzando risorse ed energie, e offrendo a questa città e a questa provincia un "mix" inusuale e stimolante di informazione e cultura.

L'augurio è scontato. Ma devo "prenderla alla larga", come si usa dire. Mi ricordo che alla fine degli anni Sessanta Raniero La Valle, allora direttore del quotidiano di punta del mondo cattolico, *L'Avvenire d'Italia* (chiuso e poi, mi pare, fuso con *L'Italia* per dare vita all'attuale *Avvenire*), disse una frase lapidaria commentando la crisi del suo giornale. La citazione, essendo a memoria, non è testuale (e me ne scuso con La Valle), ma non tradisce il senso dell'affermazione, che suonava così: «La libertà di stampa in Italia è la libertà di chi può disporre dei capitali per fare un giornale».

Ecco, credo che per fare i giornali servano anche intelligenza, passione e scrupolo: cioè risorse umane. Ma i capitali – come diceva La Valle, e com'è ovvio – sono indispensabili. Per questo mi auguro che se davvero a Brescia c'è gente disposta ad investire (e quindi a scommettere) sull'informazione esca allo scoperto e assuma le iniziative conseguenti. Forse è proprio il momento giusto. Grazie per l'attenzione.